

CLASSICI DELLA MODERNITÀ

# Sfida all'ultimo lettore

Nel '900 i romanzi diventano ostici come versi di poesia: Proust è il re dell'incomunicabilità. Assieme a Kafka e Joyce

di Alfonso Berardinelli

**A**chisichiedesseperchénelsecoloscorsosiètantoparlato di letteratura, di come leggere, di testo letterario, delle sue strutture e dei suoi lettori, si potrebbe rispondere che questo è avvenuto perché i più rappresentativi classici della modernità, sia poetiche narratori, non sono stati facili da leggere. Complessi, estremamente innovativi, spesso oscuri per necessità espressiva o per provocazione sociale, gli ultimi classici della modernità, da Baudelaire a Eliot a Montale, sembra che abbiano scritto più per respingere che per attirare il lettore. Per sfidarlo e non per incoraggiarlo.

Con l'inizio del Novecento l'impulso "misantropico" e anticomunicativo del linguaggio letterario è arrivato a colpire anche il più popolare e democratico dei generi, il romanzo. Proust, Joyce e Kafka, ognuno per ragioni specifiche e singolari, sono tuttora considerati dal lettore medio autori "illeggibili" nonostante decenni di insegnamento scolastico e universitario, nonostante la massa di studi esplicativi e variamenti divulgativi. Presentati dagli studiosi e dai docenti come modelli imprescindibili e insuperati di modernità, Proust, Joyce e Kafka si sa all'incirca perché scrivono in quel modo, ma certo sono poco letti. I loro romanzi non vengono neppure considerati propriamente romanzi, ma opere abnormi, monumenti da guardare a distanza, imprese letterarie tanto eroiche quanto inaccessibili. Si finisce di credere che il romanzo del Novecento nasca con loro. In realtà, con loro il romanzo spettacularmente esplode e si inabissa, va oltre sé stesso. Nessun narratore delle generazioni successive ha potuto seriamente competere con loro o imparare da loro. Oltre a essere "illeggibili" sono risultati anche inimitabili.

Il nostro più discusso innovatore, Svevo, appare un moderato e un conservatore se confrontato con Proust, Joyce e Kafka.

In effetti però Svevo, benché meno famoso e canonico, è stato e può essere tuttora considerato un maestro da cui è più facile imparare. Le sue innovazioni sono funzionali all'arte del raccontare, non hanno prodotto monumentali templi alla totalità dell'esperienza possibile e all'impossibilità di raccontare l'essenza della vita. Anche se Saul Bellow, Milan Kundera, Philip Roth e Thomas Bernhard non l'hanno mai letto, il loro stile e tono, il loro uso del personaggio e della voce narrante fanno pensare più alla *Coscienza di Zeno* che alla *Recherche* e all'*Ulisse*.

Una recente raccolta di scritti critici francesi, *Un'estate con Proust*, ripropone il problema e il piacere di leggere quello che per la letteratura francese è più di un classico novecentesco, è un autore da mettere accanto a Montaigne e Balzac, a Saint-Simon e Baudelaire. Così si espriime Antoine Compagnon aprendo il volume: «La *Recherche* è uno di quei libri impossibili da classificare (...) Se a conoscerne il libro sono molti, pochi però sono quelli che lo leggono per intero. Esiste una legge immutata sin dal principio: solo la metà di quanti acquistano *Dalla parte di Swann* si procura il secondo tomo; e solo la metà di quanti acquistano *All'ombra delle fanciulle in fiore* si procura il terzo tomo (...) facciamo bene ad avere paura dei libri, perché i libri ci trasformano».

Benché non del tutto privi di interesse, gli otto saggi di *Un'estate con Proust* sono piuttosto deludenti per chi abbia nozione di quanto la grande critica del Novecento aveva ricavato da questo autore. Se Proust ha scoraggiato i lettori e inibito gli imitatori, ha invece ispirato e illuminato i critici. Basta fare i primi nomi che vengono in mente per dare un'idea dell'entità del fenomeno: su Proust hanno scritto e da Proust hanno imparato Walter Benjamin e Giacomo Debenedetti, Leo Spitzer e Edmund Wilson, Ernst Robert Curtius e Gianfranco Contini, Albert Camus e Roland Barthes.

Il suo primo saggio su Proust Debenedetti lo ha scritto nel 1929, quando aveva ventotto anni. Eppure sull'autore della *Recherche* non ha mai smesso di riflettere, come testimoniano le sue lezioni sul romanzo dei primi anni Sessanta, uscite postume nel 1971. Senza Proust, si può dire senz'altro che Debenedetti critico-scrittore non sarebbe mai nato come è nato. In *Rileggere Proust*, saggio scritto nel 1946, che rimase inedito e uscì postumo solo nel 1982 a cura della moglie Renata, Debenedetti scrive che, per la sua generazione e soprattutto per lui, Proust più che il primo «fu addirittura l'unico: fu lo scrittore che meglio ci

diede l'illusione di essere venuto a manifestare tutte le cose che a noi urgevano sulla punta della lingua» e che aveva attuato nel sortilegio della sua prosa «l'ambizione della poetica simbolista: portar via alla musica il suo bene». In Proust la differenza, la distanza fra prosa e poesia è annullata perché, dice Debenedetti citando Camus, in lui «ogni momento è privilegiato». Se così stanno le cose, leggere Proust significa, esige che il lettore abbia non solo molto tempo, ma esca dal tempo, si sottragga alle sue tirannie.

Qualcosa di simile aveva detto Benjamin nel suo saggio *Per un ritratto di Proust*, pubblicato in rivista nel 1929: leggendo la sua opera «varchiamo una soglia oltre la quale ci attendono l'eternità e l'ebbrezza». Un'eternità che «non è affatto platonica o utopistica (...) non è il tempo illimitato, ma il tempo intrecciato», un mondo in cui dominano le «corrispondenze» di cui parlò Baudelaire nel suo famoso sonetto, «ma che Proust fu il solo a saper cogliere nella nostra vita vissuta». Ma Proust per Benjamin non è solo un mistico, è anche un sociologo: «La chiacchiera rumorosa e incredibilmente vuota che proviene dai romanzi di Proust è il rumore con cui la società precipita nell'abisso della solitudine».

Nel *castello di Axel*, il libro con cui Edmund Wilson nel 1931 spiegava agli americani la più sofisticata letteratura europea dei precedenti cinquant'anni, si parla dagli stessi presupposti: «Proust è il primo grande romanziere che abbia applicato i principi del simbolismo alla narrativa». Eppure in lui non troviamo solo «i sogni, le meditazioni, i lamenti dell'eroe nevrastenico»: sul versante opposto assistiamo alle «ricche e vivide scene sociali a cui la potente fantasia proustiana dà forza drammatica». Scene «animate da una comicità così diffusa e da un così violento senso della satira» che ci ricordano la passione di Proust per scrittori inglesi e americani come Dickens, Emerson, George Eliot e Hardy. Oltre a essere un eccezionale analista dell'interiorità, «Proust ha distrutto con ferocia - scrive Wilson - la gerarchia sociale che era andato illustrando. Ci mostra che i valori su cui questa gerarchia si fondeva erano un'ipostoria».

*Un'estate con Proust* certo non basta. Con lui non si va in vacanza. È stato forse il più grande scrittore del Novecento, ma nella sua apparente passività e cedevolezza, ne è stato anche, con Karl Kraus, uno dei critici più spietati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di Laura El Makki, *Un'estate con Proust*, Carocci, Roma, pagg. 216, € 15,00